

KITCHENFILM presenta

The Sower

Di Marine Francen

Con

Pauline Burlet, Géraldine Pailhas, Alban Lenoir, Anamaria Vartolomei

Prodotto da

Alejandro Arenas, Sylvie Pialat, Benoît Quainon

AL CINEMA DAL 5 GIUGNO

distribuzione



Ufficio Stampa

Studio Sottocorno

Patrizia Wachter – Delia Parodo

studio@sottocorno.it

Distribuzione

Kitchenfilm srlu

Via nuova delle fornaci. 20 - 00165 Roma

kitchen@kitchenfilm.com

www.kitchenfilm.com

CAST ARTISTICO

Violette Pauline Burlet

Marianne Géraldine Pailhas

Jean Alban Lenoir

Rose Iliana Zabeth
Blanche Françoise Lebrun
Louise Raphaëlle Agogué
Jeanne Barbara Probst
Joséphine Anamaria Vartolomei
Philomène Margot Abascal
Elisabeth Mama Prassinos
Emilie Sarah Fourage

CAST TECNICO

Regista Marine Francen
Sceneggiatori Marine Francen, Jacqueline Surchat and Jacques Fieschi
Basato sul romanzo «The Seed Giver» di Violette Ailhaud
Produttori Sylvie Pialat and Benoît Quainon
Direttore della fotografia Alain Duplantier
Costumi Pascaline Chavanne and Oriol Nogues
Scenografie Mathieu Menut
Montaggio Minori Akimoto
Suono Paul Maernoudt, Benjamin Rosier and Mikaël Barre
Compositore della colonna sonora Frédéric Vercheval
Direttore di produzione Claire Trinquet
Vendite internazionali Celluloid Dreams
Distribuzione italiana Kitchen Film
Paese Francia
Anno 2017
Durata 98'

SINOSSI

Nel 1852, Violette ha finalmente raggiunto l'età per sposarsi, ma il suo villaggio, situato tra le montagne, viene brutalmente privato di tutti gli uomini a causa della repressione dei Repubblicani ordinata da Luigi Napoleone Bonaparte. Le donne trascorrono mesi nell'isolamento più totale. Disperate di rivedere un giorno i loro compagni, fanno un giuramento: se mai dovesse arrivare un uomo, allora sarà di tutte quante. La vita deve continuare nel ventre di ognuna di loro.

INTERVISTA A MARINE FRANZEN

Cosa ha ispirato il tuo film?

The Sower è nato quando ho scoperto *L'uomo seme (The Seed Giver)*, un testo scritto da Violette Ailhaud. Questa insegnante racconta la sua storia nel villaggio in cui viveva, segnato da una serie di eventi che ne sconvolge profondamente gli abitanti. È un romanzo breve e misterioso, e me ne sono davvero innamorata, così ho contattato immediatamente l'editore.

Cosa ti ha commosso della storia?

Sono stata attratta dal libro non solo per la tematica trattata, ma anche per la sua potente visione poetica. Mi ha subito fatto venire voglia di crearne una versione cinematografica. La storia è più simile a un lungo poema in prosa che a un racconto breve. Funziona per suggestioni, perciò doveva essere costruito tutto da zero. Mi sono sentita molto libera, e questo è un altro aspetto che mi ha affascinato. Ho sentito che il testo

esprimeva una visione incredibilmente realistica e potente dei desideri femminili. Al di là del contesto storico, racconta di cosa significa essere una donna, una volta rimosse le referenze sociali, culturali e nazionali... in un certo senso, quello che accade quando ci si spoglia di tutto ciò che veste una donna!

Come hai affrontato il contesto storico?

Non mi sono imposta di mantenere una precisione storica assoluta, ma sono rimasta affascinata dal contesto. Ho pensato che fosse molto ricco e, sebbene poco conosciuto, incredibilmente attuale. Ciò di cui parla Ailhaud è la protezione della libertà in tutte le sue forme, un tema che trascende i confini storici e che volevo trascrivere in una chiave contemporanea. La storia tocca corde profonde con quello che sta succedendo oggi, in particolare con la lotta delle persone comuni che si stanno ribellando, messe in pericolo per difendere i valori della Repubblica francese, che all'epoca erano ancora nuovi. Quello che le donne stanno difendendo è prima di tutto la loro libertà – di pensare, esistere e difendere le loro convinzioni, che incarnano con tutto il loro essere. La lotta che portano avanti è un'estensione della battaglia che gli uomini hanno condotto al momento del rovesciamento del governo. Ma la loro ribellione si esprime attraverso una sorta di necessità primordiale di amare e generare figli, per continuare a credere nel futuro e trasmettere i propri valori.

L'assenza degli uomini viene principalmente espressa in relazione alla sessualità e al desiderio.

L'assenza degli uomini persiste, e con il passare dei mesi, turba la sopravvivenza psicologica e fisica dei personaggi. Per combattere la morte che incombe (la probabile morte dei loro mariti o figli, ma anche quella del loro villaggio), le donne seguono i loro istinti. Come gli animali. Il vigore della vita prende il sopravvento, e credo che questo sia l'incredibile forza delle donne: di portare quell'istinto primordiale che guida le nostre vite, molto più di quanto immaginiamo. Sono cresciuta in campagna e mi sono sempre sentita a mio agio con le donne di lì. Amo la loro modestia e, in certi momenti, la loro sorprendente crudeltà. In tutte le società, sia occidentali che orientali, credo che le donne abbiano tra di loro una libertà di espressione che è molto più grande di quella degli uomini. Volevo che il film riflettesse proprio questo. Volevo che la sceneggiatura fosse piena di suspense dall'inizio alla fine, tesa a causa della mancanza degli uomini, della paura e dell'ignoto. Volevo che la tensione emergesse attraverso l'espressione nei loro occhi e nei loro corpi che esplodono di desiderio. La mia motivazione per questo film nasce dal desiderio di trovare un modo per esprimere sensazioni senza parole. Ecco perché mi interessava questa storia: ciò che quelle donne vivono è qualcosa di profondamente fisico. Cosa accade nel corpo quando questo può superare ciò che si pensa di comprendere con la mente?

Hai filmato una situazione trasgressiva, ma che non è mai provocatoria.

Volevo trasmettere la tensione, la mancanza e il desiderio, ma senza cadere nel cliché delle donne che si contendono un uomo. Il bisogno e il desiderio sessuale possono essere molto potenti, ma non sono sporchi o negativi; sono solo un impulso vitale. La sfida era mostrare cosa si può provare in una situazione del genere, senza aggiungere alcun giudizio morale.

Al di là della stranezza e del lato trasgressivo di quel patto, tutte le donne riescono a trovare il loro posto perché rispettano i diritti delle altre ad avere i propri bisogni sessuali. E per alcune, anche quello di essere madri. Volevo esprimere questi diversi livelli di comprensione e accettazione di quel nuovo modo di vivere. La scena in cui avanzano tutte insieme alle loro pecore, con Jean in mezzo, è emblematica di quella vita piena di possibilità che sono riuscite a costruire, nonostante una situazione che potrebbe sembrare assolutamente invivibile.

Dimostrano che può funzionare. Forse non per anni, ma in un momento di sopravvivenza, sì. Molti tabù possono essere messi da parte quando fanno rientrano in una dinamica più ampia di necessità.

Il crescente amore che Violette prova per Jean la mette di fronte a un nuovo dilemma: essere fedele ai suoi sentimenti o al patto stretto con le altre donne.

Quei sentimenti d'amore che nascono sono proprio ciò che rende così bella questa storia. Violette ha stretto un patto con le altre donne; ne comprende i loro bisogni. Ma dover condividere Jean diventa incredibilmente complesso. Nonostante la gelosia, le altre rispettano la loro relazione d'amore. Trovo magnifico anche che queste donne, pur avendo dormito con quell'estraneo, siano ancora profondamente

innamorate dei loro mariti quando essi tornano. Il fatto che avessero dei bisogni e provassero disperazione non significa che non li amino più.

Sappiamo molto poco di Jean.

Ho insistito nel preservare un aspetto di fantasia nel suo personaggio, così da non sapere mai davvero chi sia. Quelle donne lo sognano, e poi arriva il momento in cui il sogno diventa realtà. Jean appare. Quel confronto con la realtà è necessariamente più complesso di quanto immaginassero. Cosa ha fatto veramente? Perché è lì? Perché resta? È perché lo vuole davvero o sta nascondendo qualcosa? È un tipo strano? Ho pensato che fosse giusto lasciare il tutto poco chiaro, mostrando comunque che anche lui trova inaspettatamente l'amore. E contrariamente al cliché di un uomo stordito dalla gioia di stare in mezzo a tutte quelle donne, non è facile nemmeno per lui. In effetti, Alban Lenoir ha vissuto personalmente quest'esperienza mentre stavamo girando.

Violette e Jean amano entrambi leggere. Questo è stato un punto di contatto cruciale tra di loro.

Al di là della loro attrazione puramente fisica, condividono effettivamente delle sensibilità uniche. I libri e la lettura sono anche quello che distingue Violette dal resto del villaggio, permettendole di sviluppare un legame speciale con Jean. La lettura svolge un doppio ruolo: è un mezzo per trasmettere conoscenza ai bambini, sostenendo la causa socio-politica, così come un catalizzatore per l'amore.

Come hai immaginato la cinematografia?

Volevo che la cinematografia fosse bella e potente, ma non perfetta come una cartolina. La scelta di utilizzare una telecamera a mano vicino agli attori e il formato 4:3 mi ha aiutato a evitare alcune trappole. Ero ossessionata dall'idea di andare sempre oltre ciò che si vede, rimanendo su ciò che le donne provano interiormente. Filmare un gruppo quando hai poco tempo per fare le riprese è anche una sfida che ti fa mettere in discussione. Il lavoro di Artavazd Peleshian, in particolare su "Four Seasons", mi è stato molto d'aiuto per rappresentare quegli stati d'animo che cercavo. La forza e il potere narrativo in quelle immagini sono state il filo conduttore che ha guidato la mia scrittura. Ho chiesto a tutta la troupe di guardare i suoi film. Anche io volevo esprimere ciò che era essenziale per i personaggi, cercando semplicemente di metterli in situazioni reali: il modo in cui vivono, l'emergere del loro desiderio dall'isolamento e dal bisogno, e come si sentono riguardo alla presenza maschile che entra nelle loro vite.

Come hai unito questo gruppo di donne?

In particolare, cercavo attrici che fossero credibili come donne provenienti da una zona rurale. Volevo anche della diversità fisica, non stereotipi da rivista. Parallelamente a Violette, il gruppo doveva esprimere diverse sfaccettature della femminilità. Ognuna di loro vive il bisogno a modo suo, in base al desiderio, all'età e a ciò che per lei significa come fase della vita. Come si manifesta il bisogno fisico per una donna già sposata e con figli? O per una giovane donna inesperta che ha un forte desiderio di scoprire il sesso? E dopo quella scoperta fisica, come possono emergere sentimenti che non si aspettava? Giustamente, il mio casting director pensava che, poiché dovevo mettere insieme un gruppo, non fosse necessario incontrare le attrici individualmente. Così, le abbiamo selezionate in gruppi, che poi abbiamo perfezionato poco a poco, mescolandole tra loro. Dopo, ho lavorato con le attrici sulle condizioni di vita di queste donne, affinché potessero sentirle nei loro corpi. I costumi hanno aiutato, in particolare l'indossare corsetti e il fatto che alcune di loro indossassero pezzi storici autentici, in modo da poter sentire veramente le limitazioni fisiche e prepararsi a lavorare nei campi. Tutte le attrici hanno imparato a usare gli attrezzi; nessuna di loro aveva controfigure sul set. Stavano vivendo pienamente le condizioni di vita dei loro personaggi!

Perché hai scelto Pauline Burlet per interpretare Violette?

Quando scrivo, cerco di non pensare al casting. Preferisco che sia il personaggio a imporsi su di me, invece di scegliere qualcuno che lo determinerà. Una volta completata la stesura della sceneggiatura, la domanda ha iniziato ad ossessionarmi. Ma non riuscivo a immaginare Violette interpretata dalle attrici nell'età che conoscevo.

Un regista belga, mio amico, mi ha parlato di Pauline. È venuta a Parigi, e per me la scelta è stata ovvia. È stato come un colpo di fulmine. Non avevo nemmeno iniziato il casting, stavamo solo mettendo insieme il finanziamento. Non potevo prometterle nulla. Ha partecipato a diverse sessioni di casting di gruppo. Era disposta a interpretare qualsiasi ruolo. In realtà, era un po' apprensiva all'idea di interpretare Violette. Ma non ho avuto alcun dubbio.

Per il ruolo di Rose, ho usato Pauline come punto di partenza perché volevo che le due giovani donne fossero diverse e complementari. Ho scelto Ilana Zabath abbastanza rapidamente, e adoro il suo contributo al personaggio. Quando si è trattato di fare il casting delle madri, non ho pensato in termini di somiglianza fisica con le loro figlie. Ho scelto attrici che, prima di tutto, incarnassero la forza di quelle donne.

Come Géraldine Pailhas.

Géraldine è una di quelle attrici che ha una visione realista e sincera della femminilità e che vive con ciò che è, nell'età in cui si trova. Géraldine è stata molto entusiasta del progetto. Si è davvero immersa nella dinamica del gruppo. E anche se non era la priorità principale, c'era qualcosa nella sua personalità e nella sua apparenza fisica che la rendeva perfetta per interpretare la madre di Pauline. Per quanto riguarda Françoise Lebrun, aveva esattamente ciò che volevo esprimere: tenacia e mistero. Quel viso magnifico, quella presenza potente ma dolce. Il suo personaggio ha autorità sugli altri; possiede poteri naturali, doni per guarire e comprendere ciò che accade nei corpi delle giovani donne: cose che le loro madri si rifiutano di vedere.

E riguardo la scelta di Alban Lenoir per il ruolo di Jean?

Cercavo un attore tra i 35 e i 45 anni, con una forte presenza e che potesse essere intrigante. Alban è prima di tutto una persona fisica. È bello, ma non troppo bello, con una presenza potente. E il suo modo di recitare è stato impeccabile. Ho voluto lavorare con lui perché sentivo il suo impegno. Avevo ancora più bisogno di quel tipo di dedizione visto che era un film corale, e questo può creare tensione tra gli attori, facendoli diventare difficili da gestire.

Jean scrive a Violette: "Di a questo bambino che è nato dall'amore di un uomo e una donna liberi".

La lettera non è nel libro, ma incarna ciò che è in gioco in questa storia: le donne si sono ribellate per difendere la loro libertà e Jean partecipa a quella ribellione accettando il loro patto. Attraverso quelle parole, Violette capisce la libertà di Jean e prende la sua: è responsabile della sua terra, di sua madre, dei bambini ai quali deve insegnare a leggere e del gruppo di donne legate da quel patto. È una donna libera, autonoma e moderna.

MARINE FRANÇEN - BIOGRAFIA

Marine Francen è cresciuta nella campagna francese e si è trasferita a Parigi per studiare storia e letteratura. Ha scoperto per la prima volta l'industria cinematografica lavorando nella produzione (azienda di J. Ivory e I. Merchant MIP) e poi ha lavorato come assistente alla regia dal 1999 al 2012. Marine Francen è stata soprattutto coinvolta in lungometraggi (M. Haneke, O. Assayas, R. Berry, T. Marshall, J-F Richet, G. Le Bomin, M. Leclerc), mentre scriveva e dirigeva 4 cortometraggi: un documentario e 3 fiction. Ha anche realizzato un servizio fotografico su Shanghai, pubblicato sulla rinomata rivista francese *Télérama* nel 2005.

